

COMMISSION D'HISTOIRE DE L'ORDE DE CITEAUX, *Bernard de Clairvaux*, un vol. di pp. XXV-756, Éditions Alsatia, Paris 1953.

La Commissione di Storia dell'Ordine di Citeaux (Abbaye N. D. d'Aiguebelle, par Grignan, Drome, France) ha voluto onorare S. Bernardo nell'VIII centenario della morte con questo poderoso volume, nel quale, come si legge nella presentazione, essa ha voluto tenersi a uguale distanza fra l'opera di semplice volgarizzazione e quella rigorosamente scientifica, presentando un testo semplice, facile a leggersi, anche se solidamente fondato su ricerche vaste e aggiornate. Di qui l'assenza totale di una bibliografia, anche parziale su S. Bernardo: tuttavia il lettore che ama la documentazione troverà abbondanti riferimenti nelle note, e una ricca serie di appendici.

In realtà il volume è uno dei più seri contributi alla conoscenza di S. Bernardo che siano usciti in occasione della celebrazione centenaria. Gli argomenti trattati sono moltissimi, raccolti in cinque grandi sezioni: *Les années de preparation* (pp. 3-63); *Clairvaux* (pp. 67-114); *L'Orde de Citeaux* (pp. 117-182); *L'Église et la Société* (pp. 185-425); *Rencontres et influences* (pp. 429-534); e investono sia la vita, l'attività, la cultura, la spiritualità di S. Bernardo, sia argomenti di storia, di agiografia, di teologia, di letteratura, d'arte, di costume del secolo XII. Ogni studioso potrà trovare materia d'interesse per il campo del suo lavoro, e una somma di notizie utili alle sue ricerche e al suo orientamento.

Nel compiacerci, pertanto, con la Commissione Storica dell'Ordine di Citeaux per questo volume, abbiamo tuttavia due riserve da fare.

La prima riguarda la prefazione. La Commissione non ha saputo sottrarsi alla tentazione, indubbiamente forte, di affidare la prefazione a Thomas Merton i cui libri, tradotti in tutte le lingue, sono diventati di gran moda in questi ultimi anni: non perchè dicano qualche cosa di nuovo, ma perchè l'ignoranza dei testi fondamentali del Cristianesimo è ai nostri giorni tale che chiunque sappia trarne con vivacità temi e motivi acquista facile fama di scrittore originalissimo e di maestro di vita spirituale.

Thomas Merton è quel finissimo intenditore d'arte che davanti al Mosè di Michelangelo ha scritto le seguenti parole: « Quel cipiglio cornuto, quegli occhi sporgenti e quella spaccatura nel ginocchio mi

hanno sempre ispirato un senso di noia profonda. Sono lieto che quella statua non parli, perchè molto probabilmente si esprimerrebbe con affermazioni piuttosto pesanti » (*La montagna delle sette balze*, ed. it., p. 158).

Ma non è questo giudizio da cow-boy che gli possiamo rimproverare qui, naturalmente. Gli rimproveriamo di aver scritto su *Saint Bernard moine et apôtre* la pagine meno adatte a servire da prefazione al presente volume.

Pagine che potrebbero servire per qualunque santo della Chiesa cattolica; fatte, per es., di parole come queste: *B. de C., crucifié avec le Christ, vivait dans le Christ et le Christ vivait en lui* (p. IX); *B. était étonné par le paradoxe de son néant et de sa grandeur dans le Christ* (ibid.); *En dernière analyse la signification de S. B. doit être cherchée dans l'amour de Dieu pour le monde* (p. X), e via dicendo; oppure di parole non del tutto approfondite (*S. B. de C. était PLEINEMENT CONSCIENT que sa propre vie était, pour ainsi dire, un témoignage de la miséricorde de Dieu sur le monde*, p. X, perchè piuttosto difficili ad essere accordate con il concetto cristiano di santità, e che anche a distanza di secoli, quando il significato di un uomo che ha operato nella storia appare abbastanza chiaro, solo un entusiasmo acritico può pronunciare).

Il Merton ha scritto perciò, come a prefazione di questo utilissimo volume, le pagine più inutili.

L'altra riserva che dobbiamo fare non è tanto per l'assenza, nell'opera, di critiche ad attività o atteggiamenti di S. Bernardo quando potevano essere fatte (purtroppo il nascondere i difetti degli uomini grandi sembra d'obbligo per gettare su di loro la maggior luce, e non soltanto in campo biografico ed agiografico), quanto piuttosto per la presenza di un tono di incondizionata ammirazione che percorre il volume avvolgendolo e profumandolo d'incenso come un altare in giorno di festa.

Ne do un solo esempio, ma quello che maggiormente può interessare i lettori di questa Rivista.

Il capitolo 27 del volume, opera di Irénée Valléry-Radot, ha per oggetto: *L'écrivain et l'humaniste* (pp. 447-485), e vi si parla di un *génie littéraire* non ancora *relevé avec assez d'attention*, e vi si scri-



ve che ce n'est pas un paradoxe de classer, au sens strict comme au sens large, un saint Bernard parmi les plus grands humanistes de tous les temps (p. 479).

Una delle prove addotte è un libro, il *De consideratione*, che « par la vigueur du trait, l'élan impétueux de la dialectique » sorpassa il *De officiis* di Cicerone, quello di S. Ambrogio, e la *Consolatio philosophiae* di Boezio (p. 482). E qui siamo nel campo dei giudizi personali in cui ciascuno assume la sua responsabilità e può dire, entro certi limiti, ciò che crede.

Ma un'altra prova consisterebbe nella straordinaria conoscenza di autori classici avuta da S. Bernardo: e questo non è terreno di libere opinioni, ma di constatazioni.

Si insiste sulle citazioni da Cicerone, Virgilio, Seneca, Orazio, Ovidio, Terenzio, Giovenale, Persio (pp. 23, 479, 539) e si consacra un'intera appendice (pp. 549-554) ad un *Répertoire des citations d'auteurs profanes dans les oeuvres de Saint Bernard*.

Ora, a parte il supremo disprezzo avuto da S. Bernardo per la cultura profana (è una delle caratteristiche più notevoli della sua forma mentis), vogliamo vedere un poco da vicino queste citazioni?

Nel *Répertoire* appare, fra gli altri, nientemeno, il nome di Tacito. S. Bernardo leggeva Tacito. Eccone la prova:

« Exilit igitur vetula furens et totius oblita languoris, procedit horrentibus comis, veste lacera, pectore nudo scalpens ulcera, frendens dentibus et arescens atque ipsum inficiens aerem flatibus virulentis ».

(*De conv. ad cler.*, VI, 10, in MIGNÉ, P. L. 182, c. 840 A).

Fra i due brani non c'è nulla di comune se non la frase *veste lacera* (anzi *lacera veste* dice Tacito): ma essa è così rara, così difficile, indica una condizione così straordinaria, che S. Bernardo non può averla presa che da Tacito!

E' chiaro che se dovessimo affermare la conoscenza di classici in un determinato autore attraverso simili testimonianze potremmo facilmente arrivare alla conclusione che ciascuno di loro conosceva ogni

scritto precedente; ma non sarebbe più semplice chiedersi se per caso non basti il vocabolario a risolvere ogni questione? I vocaboli comuni sono il patrimonio comune ad ogni scrittore: e non hanno altra fonte che la conoscenza della lingua.

Dello stesso genere è l'unica citazione da Cicerone (p. 549).

« Sed nec parum illi ex hac consideratione doloris accedit, cum per fenestras proprias mors ista deprehenditur in-troisse ».

« ... quae quasi fenestrae sint animi ».

(Cic., *Tuscul.*, I, 20).

(*ibid.*, V, 7; MIGNÉ, P. L., 182, c. 839 A).

Anche qui la finestra, come oggetto e come immagine, è così rara, che certamente S. Bernardo non poteva scrivere *per fenestras* senza avere davanti agli occhi le *Tusculanae Disputationes*.

Ma lasciamo altri raffronti del genere, e raggruppiamo le reminiscenze autentiche. Tutto il *Répertoire* si può ridurre a: 3 citazioni dal *De consolatione* di Boezio; 5 da Orazio (di cui una ripetuta due volte) tratte tutte dal I libro delle Epistole (il *dimidium animae meae* che viene allacciato alla famosa ode per Virgilio era frase diventata da secoli proverbiale); una da Giovenale (ripetuta tre volte, ed essa pure divenuta proverbio nel medioevo: *rara avis in terris*); 5 da Ovidio (alcune delle quali, più volte ripetute; le altre indicate dal *Répertoire* hanno la consistenza di quella di Tacito); 2 da Persio; 2 da Seneca; una di Stazio; 4 da Terenzio; 7 da Virgilio (di cui una ripetuta ben cinque volte).

Tutto qui, quanto ad autori. Ma non basta ancora. Se esaminiamo le citazioni, vediamo che si possono ridurre quasi tutte ad espressioni famose, divenute proverbiali nella letteratura latina del medioevo, e come tali di possesso comune anche a persone di modestissima cultura:

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis (Hor., *Ep.* I, 1, 100).

Quo semel est imbuta recens servabit odorem — Testa diu (*Ibid.* I, 2, 69-70).

Volat irrevocabile verbum (*Ibid.* I, 18, 71).

Res agitur, paries cum proximus ardet (*Ibid.* I, 18, 83-4).

Rara avis in terris... (Iuv., *Sat.* VI, 165): ripetuta 3 volte.

Non est in medico semper relevetur ut aeger (Ov., *Ex Pont.* I, III,17).

Sero medicina paratur — cum mala per longas convaluere moras (Ov., *Rem. Am.* I, 91): ripetuta 2 volte.

Initium est salutis notitia peccati (SENECA, *Ad Lucil.*, 28).

Timeo Danaos et dona ferentes (VERG., *Aen.* II, 49).

Vestigia foeda relinquunt (VERG., *Aen.*, III, 244): ripetuto 5 volte.

Nusquam tuta fides (VERG., *Aen.* IV, 373).
Parcere subiectis et debellare superbos (VERG., *Aen.* IV, 853).

Sic itur ad astra (VERG., *Aen.* IX, 641).

O formore puer, nimium ne crede colori
— *Alba ligustra cadunt vaccinia nigra leguntur* (VERG., *Egl.* II, 17-18).

Basterà questo elenco a giustificare frasi come la seguente: « les citations de Ciceron, Vergile, Sénèque, Horace, Ovide, Térrence, Perse, *parsèment* ses lettres et se découvrent jusque dans ses sermons » (p. 23)? O a definire S. Bernardo uno dei più grandi umanisti di tutti i tempi (p. 479)?

In realtà si tratta — mi si perdoni la frase — di una manciata di citazioni passate nell'elenco dei proverbi tanto amati dal medio evo ed entrate (di seconda, terza, quarta mano) nei più modesti testi della cultura del tempo.

S. Bernardo fu educato nella sua giovinezza, dai canonici regolari di Saint-Vorles di Châtillon, e lesse certamente Marziano Capella, Isidoro, Prisciano, Alcuino: non c'è bisogno d'altro per spiegare le reminiscenze classiche che si trovano nelle sue opere. E queste reminiscenze, invece che aprire il varco alla scoperta di un inesistente umanesimo letterario, sono conferma della chiusura di S. Bernardo ad ogni aspetto della cultura che non fosse espressamente religioso. Nutrimo vitale di ogni pensiero e di ogni scritto di lui sono la Sacra Scrittura e i Padri, conosciuti così a fondo da dare, anche nella forma, un colorito del tutto particolare allo stile potente e personale del santo. Virgilio, Seneca, Terenzio etc. sono ricordi lontani di un'educazione che li conservava e li tramandava nella scuola; ma sono per San Bernardo nomi morti, echi senza risonanze utili di un'età inutile perché non aveva conosciuto la Rivelazione e la grazia. Non altro.

Chiedo perdono al lettore della lunga digressione; ma ho voluto mostrargli a quali risultati può condurre anche in un volume bello e serio, l'ammirazione acritica.

S. Bernardo non cessa di essere un grandissimo santo anche se non conosceva i classici che per lontane reminiscenze scolastiche; anche se non li amava; ed anche se nella sua vita e nella sua opera vi sono ombre ben più dense che l'ignoranza della letteratura profana.

EZIO FRANCESCHINI.

RAFFAELE INVREA, *Grammatica Ebraica*, con esercizi, letture e glossario, completata da GIUSEPPE INVREA, Torino, S.E.T., 1954.

E' un fatto singolare che in un paese come l'Italia, ove l'ebraico è ora un po' troppo poco conosciuto, vi sia una tradizione ininterrotta di grammatiche, tra cui basterà citare, tra le meno antiche, lo Scerbo, il Pizzi, il Belli, il Levi, lo Zolli, l'Erdélyi (utile anche per l'ebraico moderno), il Carrozzini: alcune vissute di vita puramente ecclesiastica, come il Belli, altre degnissime, lo Scerbo fra tutto. Questa nuova di R. e G. Invrea, dovrebbe rappresentare una svolta per molti aspetti, e volesse il cielo che fra questi vi fosse un incremento degli studi ebraici. Effetti-

vamente non si può dire che finora le grammatiche ebraiche avessero fatto il possibile nel campo della didattica, e questa loro astrattezza (spesso non compensata dal rigore scientifico) non ha giovato alla diffusione della lingua ebraica. La grammatica che presentiamo è, in ciò, assolutamente nuova, perchè svolge l'intera teoria morfologica senza usare la scrittura ebraica, cioè in trascrizione fonetica. La scrittura ebraica, con la puntazione vocalica e relative questioni, viene per ultima. I paradigmi sono tutti in trascrizione e in caratteri ebraici, mentre gli esercizi e le